

Gabriel Bertinetto

**AFGHANISTAN** scelta il presidente

Quasi terminato lo scrutinio: i dati relativi al 94,4% delle schede vedono l'attuale presidente in testa. Abissale il distacco con Qanuni che supera di poco il 16%



Restano molti punti interrogativi sulla limpidezza del processo elettorale. Ora il nuovo capo di Stato dovrà dimostrare di saper guidare l'intero Paese

# Karzai strappa la vittoria al primo turno

Il leader afgano oltre il 55% dei consensi. Il suo avversario ricorda i brogli ma dice: rispetto l'esito del voto

Ha vinto Karzai, come previsto. Cosa più importante, i suoi consensi superano la soglia della metà più uno dei voti, il che gli consente di evitare il ballottaggio con il secondo classificato. Quest'ultimo, il tagiko Yunus Qanuni, ha alzato bandiera bianca, e, pur ricordando le frodi che hanno in parte alterato l'esito delle elezioni, ha ammesso che la scelta popolare a favore di Karzai è legittima. «Allo scopo di rispettare la volontà della nazione, basandoci sui dati annunciati fino ad ora, consideriamo che Karzai sia il vincitore delle elezioni e che abbia ottenuto la maggioranza». Così ha dichiarato Sayed Hamid Noori, portavoce di Qanuni, aggiungendo che, «come ha detto il nostro candidato, dobbiamo rispettare la volontà popolare, anche se ci sono stati i brogli e l'irregolarità che noi abbiamo denunciato».

Lo scrutinio delle presidenziali afgane era ieri sera ormai quasi terminato. I dati relativi allo spoglio del 94,4% delle schede vedevano il presidente in carica Hamid Karzai al comando con il 55,3%, pari a 4,22 milioni di preferenze. Matematicamente irraggiungibile. Abissale il distacco nei confronti di Qanuni, che supera di poco il 16,2%. Ancora più distanti Haji Mohammad Mohaqiq (circa 11,7%), e Abdul Rashid Dostum (10,5%). Insignificanti le percentuali racimolate dagli altri dieci concorrenti, compresa l'unica donna, Massouda Jalal.

Karzai ha fatto il pieno dei voti fra i pashtun, l'etnia maggioritaria alla quale appartiene lui stesso. Ma grazie agli intensi contatti prelettorali che i suoi uomini hanno intessuto con una serie di leader tribali, capi-clan, notabili vari, è andato oltre il confine percentuale della comunità pashtun in Afghanistan, circa il 40% della popolazione complessiva. Bisognerà vedere ora se l'ampiezza del sostegno espresso nelle urne si traduca concretamente in una maggiore capacità, da parte del presidente, di agire come un vero leader nazionale.

Karzai si installa dunque al vertice dello Stato afgano, dove era già collocato per altro sin dal dicembre 2001, quando la conferenza internazionale sul dopo-Taliban lo indicò come presidente provvisorio. Il mandato gli venne poi riconfermato da



I suoi critici gli hanno rimproverato di essere «il sindaco di Kabul». Ora dovrà rompere con i signori della guerra

un'assemblea di dirigenti tradizionali, tribali, religiosi. Mancava però la sanzione del voto popolare, che i concittadini gli hanno finalmente concesso partecipando in modo massiccio alle prime elezioni libere mai svoltesi nel paese. Ci sono molti punti interrogativi sulla limpidezza del processo elettorale. L'Onu ha fatto un gran lavoro registrando nelle liste degli

aventi diritto al voto oltre dieci milioni di cittadini. Ma parecchie cose non hanno funzionato nell'organizzazione, a cominciare dai meccanismi per evitare l'accesso multiplo ai seggi da parte di persone munite di schede false. È certo che sia accaduto sovente, ma gli osservatori internazionali ritengono non in maniera così diffusa da avere modificato sensi-

bilmente i risultati. Si apre ora in Afghanistan una fase delicatissima. Karzai dovrà finalmente dimostrare, forte del largo sostegno popolare, di non essere solo «il sindaco di Kabul», come gli hanno spesso rinfacciato i suoi critici, riferendosi all'incapacità di esercitare un effettivo potere al di fuori del circondario della capitale. Dovrà

Una scrutatrice conta le schede elettorali in un seggio di Kabul

I RISULTATI			
Hamid Karzai	indipendente	4.105.122	54,9%
Yunus Qanooni	Hezb-e-Nuhzhat	1.227.306	16,4%
Haji Mohammad Mohaqiq	indipendente	877.712	11,7%
Abdul Rashid Dostum	indipendente	787.497	10,5%
Abdul Latif Pedram	Hezb-e-Congra	87.978	1,2%

## Colombia

### Sciopero della fame grave Ingrid Betancourt

Ingrid Betancourt, l'ex candidata presidenziale da quasi mille giorni in mano alla guerriglia colombiana, sta ribellandosi con tutte le sue forze alla tragica situazione in cui si trova e negli ultimi tempi ha fatto tre scioperi della fame che l'hanno enormemente debilitata. Il grido di dolore è stato lanciato dalla madre della battaglia giovane, Yolanda Pulecio, che ha chiamato a raccolta la stampa di Bogotà per raccontare quanto le ha riferito un medico «collaboratore» delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc).

Ingrid Betancourt, che è anche cittadina francese, fu sequestrata il 22 febbraio 2002 nel sud del paese quando era impegnata nella sua campagna politica per il Partito Verde Oxigeno contro il presidente Alvaro Uribe. Quest'ultimo stravinse le elezioni con un programma basato sulla volontà di applicare il pugno di ferro nei confronti della guerriglia.

Da quando è avvenuto il sequestro, si è sviluppato a livello mondiale attorno alla Betancourt, e indirettamente agli altri sequestrati colombiani, un movimento di solidarietà mondiale. Recentemente Ingrid colombiana è stata inserita dal Parlamento europeo tra i finalisti del Premio Sakharov per la libertà di espressione e i diritti umani.

Per lei il governo francese si è mosso ai massimi livelli, così come ha fatto il sindaco di Roma Walter Veltroni, che in febbraio si è recato a Bogotà per chiederne la liberazione. «Non so quando tutto questo sia successo - ha ancora detto la signora Pulecio, che è stata senatrice della repubblica - ma in uno degli scioperi della fame le sue condizioni sono giunte a tal punto di gravità che i suoi carcerieri hanno dovuto legarla al letto e somministrarle un siero nutriente».

mantenere la promessa, fatta in campagna elettorale, di non venire più a patti con i vari signori della guerra, capi-milizia, leader regionali, che hanno pesantemente condizionato la sua attività di governo nei quasi tre anni della sua presidenza provvisoria. I vari Rashid Dostum e Ismail Khan, tanto per citare alcuni dei più noti fra i boss del nord e dell'ovest del paese, hanno per lo più tributo all'autorità centrale un ossequio puramente formale, continuando di fatto a comportarsi come incontrastati satrapi nelle zone in cui spadroneggiano da decenni, alleandosi o scontrandosi con i vari regimi che si sono succeduti dall'epoca dell'invasione sovietica in poi. Ismail Khan in particolare è stato destituito recentemente da governatore di Herat, ma non è chiaro se abbia perso il potere effettivo che esercita in quella città da lungo tempo.

Costruire un'amministrazione pubblica efficiente e favorire la crescita democratica nelle periferie del paese a scapito dell'arbitrio dei capi-milizia. È una sfida forse ancora più difficile da superare rispetto a quella posta dai Taleban e dalle bande collegate, che possono ancora fare del male, come ha dimostrato il mortale attentato di due giorni fa nel centro di Kabul, ma non sembrano sufficientemente forti da mettere in pericolo il regime nel suo complesso. Tanto più che decine di migliaia di truppe americane e di altri paesi resteranno nel paese ancora per qualche anno.

L'altra fondamentale battaglia in cui Karzai deve cimentarsi è la ricostruzione economica. L'Afghanistan è uno dei paesi più poveri al mondo. Il reddito annuo pro-capite non supera i trecento dollari. E del prodotto nazionale lordo più di un terzo proviene dal traffico dell'oppio, la cui coltivazione e smercio sono ripresi su vasta scala dopo la caduta di Omar e dei suoi mullah. La condizione delle infrastrutture stradali ed energetiche resta a livelli infimi. Karzai dovrà evitare che gli aiuti internazionali vengano sprecaati in progetti non strategici o siano risucchiati dalla corruzione.

Primo obiettivo sarà la ricostruzione economica: il reddito annuo pro-capite non supera i 300 dollari

# Voto in Kosovo, Rugova si proclama vincitore

«Abbiamo più del 50%». Il premier serbo Kostunica: «Fallita la multiethnicità della regione». L'amministratore Onu: «Dialogo possibile»

Marina Mastroiua

«Il Kosovo ha passato il test». Sembra sollevato il governatore Onu della regione, Soren Jessen Petersen, che nel voto delle politiche di sabato scorso vuole vedere una «dimostrazione di maturità politica». Non ci sono stati incidenti, è vero, per l'occasione la Kfor aveva rafforzato gli effettivi, temendo possibili disordini. Ma la «maturità politica» sembra limitata esclusivamente a questo. Per il resto, il voto ha confermato la distanza siderale che separa serbi e albanesi. I primi hanno scelto il boicottaggio - un «referendum contro quello che finora ha fatto la comunità internazionale in Kosovo» - i secondi sono andati a votare di malavoglia, appena il 43%, e scegliendo i partiti di sempre. L'unica novità, se confermata dai risultati ufficiali, è il successo del partito del moderato Ibrahim Rugova, l'Ldk: le proiezioni lo danno al 47%, ma l'eterno presidente kosovaro rivendica un risultato più consistente, oltre il 50% che lo metterebbe al riparo da coalizioni scomode e dalle ambizioni al premierato dell'ex comandante dell'Uck Hashim Thaqi, che ha ottenuto il 27% con il suo Pdk. In coda l'Aak, dell'indecente Ramush Aradinaj, sospettato di crimini di guerra dal Tribunale dell'Aja, coin-

volto in traffici di varia natura ma ancora in grado di controllare l'8 per cento dell'elettorato kosovaro. A due punti di distanza, con il 6%, il neonato Ora fondato da Vetton Surroi, l'intellettuale divenuto editore miliardario dopo l'arrivo della Kfor.

Se i calcoli di Rugova dovessero rivelarsi esatti, la formazione del nuovo governo risulterebbe impresa più semplice di quanto non fu dopo le elezioni del 2001, che costrinsero alla convivenza i moderati dell'Ldk con partiti figliati direttamente dalle file della guerriglia, l'Uck, formazione militare composita, con radici nella prospera criminalità organizzata della regione. Un margine di manovra che potrebbe essere allargato al neonato partito di Surroi, quotato in Europa più di quanto non sia stato in casa.

La Chiesa ortodossa «scomunica» i serbi che hanno preso parte alle elezioni «Non rappresentano nessuno»

In ogni caso, il nuovo governo kosovaro dovrà darsi da fare rapidamente se vorrà rispettare il calendario di massima, che prevede per la metà dell'anno prossimo l'avvio di negoziati sullo status della regione, che formalmente è ancora parte integrante della Serbia. «Non abbiamo

molto tempo», ha ricordato ieri Jessen-Petersen: prima di sedersi al tavolo della trattativa, l'Onu chiede infatti il rispetto di standard minimi nella tutela dei diritti umani e delle minoranze e il Kosovo è ancora lontano dal garantirlo. Ma da quest'oroscio anche i più moderati leader albanesi

non ci vogliono sentire. «Insisto per il pieno riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo e poi gli standard saranno facilmente rispettati», ha ripetuto ieri Ibrahim Rugova, convinto che la regione abbia già dato prova di poter camminare sulle proprie gambe.

Convinzione, la sua, tutt'altro che condivisa a Belgrado, che nelle scorse settimane - con l'eccezione del presidente Boris Tadic - ha invitato l'elettorato serbo al boicottaggio. «Le elezioni sono state un fallimento dal punto di vista del mantenimento del carattere multiethnic del Kosovo - ha detto ieri il premier serbo Vojislav Kostunica - Non votando i serbi hanno mandato un messaggio unanime su quanto siano insostenibili le loro condizioni di vita. Non hanno votato semplicemente perché non hanno voluto utilizzare il solo diritto che resta loro: il diritto di voto». La Chiesa ortodossa, favorevole al boicottaggio, ha «scomunicato» i pochi che hanno preso parte alle elezioni: «Non hanno alcuna legittimità per prendere decisioni in nome del popolo serbo». Come dire che la loro par-

tecipazione ai negoziati sullo status del Kosovo non potrà essere considerata come espressione della volontà della minoranza serba.

Per l'amministratore Onu c'è comunque il margine per andare avanti. «Possiamo cominciare il dialogo perché ci sono i rappresentanti serbi che hanno voglia di dialogare», ha detto Jessen-Petersen. Il sistema elettorale del Kosovo riserva infatti ai serbi dieci seggi sui 120 del parlamento, che andranno ai due partiti serbi che si sono presentati al voto ottenendo un totale di 500 voti. È davvero poco per parlare di dialogo e di regione multiethnic. E vista l'indisponibilità albanese a negoziare con Belgrado, favorevole alla divisione in cantoni e al principio del ritorno in Kosovo dei 200.000 serbi costretti all'esodo, sembrano esserci già tutti gli ingredienti per nuove violenze che creino altri fatti compiuti. Sarà difficile gestire il passaggio all'indipendenza insieme ai serbi, quando il processo in corso è stato finora contro di loro. Il rischio è quello di riaccendere i nazionalismi balcanici fin qui anestezizzati, a cominciare da Belgrado dove la delusione del dopo-Milosevic e le urne vuote hanno favorito l'ascesa dei radicali del braccio destro di Seselj e dove il premier Kostunica si tiene a galla con i voti dei socialisti di Milosevic.

## terremoto

### Giappone, 250 scosse e 21 morti salgono a 21

Ancora una forte scossa ieri, dopo la prima devastante che ha sfiorato i 7 gradi Richter, ne sono seguite altre 250 di varia intensità in Giappone, colpito sabato scorso da una serie di terremoti. Il bilancio, tuttora provvisorio, è di 21 morti, 2.100 feriti, 82.000 sfollati, quasi mille case e edifici pubblici distrutti o semidistrutti. Alcune delle zone maggiormente colpite restano parzialmente isolate. Le linee ferroviarie superveloci Shinkansen rimangono bloccate sul tratto Tokyo-Niigata e non si sa quando potranno essere ripristinate, a causa del deragliamento di un convoglio di 11 vagoni investito in piena corsa mentre transitava non lontano dall'epicentro.

Solo ieri mattina gli elicotteri dell'esercito sono riusciti ad arrivare a Ojiya, 40.000 abitanti, cuore del sisma, portando in salvo centinaia di superstiti costretti a passare la notte all'addiaccio a temperature di poco superiori allo zero. Ancora 129.000 famiglie restano senza corrente elettrica, 59.000 abitazioni sono prive di gas e un numero imprecisato resta senza acqua potabile, 4.500 cavi di telefoni fissi risultano tranciati. Non si sa quando questi servizi essenziali potranno essere ripristinati.

Il governo centrale, che ieri sera aveva costituito una prima unità di crisi a livello di alti funzionari, ha provveduto ad innalzare al massimo livello la direzione dell'unità. Il primo ministro Junichiro Koizumi, criticato per essere rimasto alla serata inaugurale del Festival internazionale del cinema di Tokyo dopo la notizia del terremoto, ieri ha promesso il sollecito varo di un bilancio supplementare per il finanziamento delle operazioni di ricostruzione ed ha annunciato una possibile visita nella regione colpita.